



Suor Nazaria Mammi con in braccio un bambino da lei assistito

Ho avuto paura

di sr. NAZARIA MAMMI

È una pagina del diario di suor Nazaria, l'infermiera di Ashirà, in Kambatta

Se i muri del dispensario, in cui spendo così volentieri gran parte del mio tempo in mezzo a questa gente bisognosa, potessero parlare, oh sì che ne avrebbero di cose da raccontare! E se potessi raccogliere le tante silenti lacrime e raccontare le tante sofferenze che incontro, credo davvero che non finirei più.

È di questi giorni il coraggio di una giovane madre, che silenziosamente regge la sua creaturina di pochi mesi, mentre le sto amputando la manina sinistra, carbonizzata dal fuoco. Ella unisce le sue calde lacrime alla carne martoriata del piccolo Luigi.

Ma ecco che cosa mi è accaduto ieri: alle sei del mattino, mi si chiedono medicinali per una donna grave: mi si spiega che la cosa è urgente. Consiglio di portare l'ammalata, perché, vedendo, possa curarla meglio. Consegno la barella: abitano a due ore di cammino. Supplico di far presto. Arrivano verso le dieci.

Mi prendo cura di quella madre di

famiglia e, verso le quattordici, mi rendo conto che la si può salvare solo con un intervento chirurgico. Spiego la cosa al marito e gli propongo di portarla a Soddo, offrendo la nostra Land-rover.

Mi chiede di pensarci su: si avvicina alla moglie, a cui avevo tenuta nascosta la gravità della situazione, e li sento parlottare. Incuriosita dall'attenzione che la mia interprete presta ai loro discorsi, desidero sapere. Adanech, commossa, mi racconta che i due a casa hanno quattro figli e una mucca.

L'uomo ha detto alla moglie ogni cosa, e sta proponendole di vendere la sola bestia che posseggono, per pagare l'ospedale. Questa si oppone e dice: «Se venderai la bestia, non avremo più di che sfamarci tu, io e i nostri bimbi. Non portarmi all'ospedale, portami a casa: almeno potrete vivere voi». Attendo. Un altro incontro tra parenti fuori del dispensario, poi la soluzione: «Portiamo a casa la donna a morire».



A questo punto, ho visto tutta la mia meschinità, tutto il mio egoismo, tutta la mia cattiveria.

Io spesso, a sera, dopo aver servito questa gente tutto il giorno, sono un po' stanca, e allora... mi sento a posto. Offro a Dio la mia stanchezza, quasi in attesa della sua compiacenza. Io non mangio, come la maggior parte di questa gente, una sola volta al giorno e poco.

Io dò loro, è vero, tanta roba gratuitamente, ma in quel momento forse non sono io la generosa: quanto ricevono appartiene già a loro! Questo pensiero mi è venuto tutto all'improvviso, quasi che Cristo volesse da me il resoconto: ed ho avuto paura.

Non ce l'ho fatta più: «No; andremo a Soddo; io verrò con voi; la donna vivrà; la mucca non si venderà, perché i soldi per l'ospedale ci sono!». E abbiamo raggiunto Soddo alle otto di sera: due medici hanno visitato quella donna. Cinquanta dollari sono bastati per ridonarla sana e salva alla propria famiglia.

L'avevo vista sporca e brutta, quando arrivò a me. Quando la lasciai all'ospedale assicurandola, le stampai un bacio in fronte: non mi sembrava più la stessa; avevo scoperto la bellezza di quella povera donna capace di sacrificare la sua vita per salvare quella degli altri. Mi ha sorriso: in quel momento, mi è parso che anche Cristo mi abbia sorriso con lei.